

## LO SCENOGRAFO

Dante Ferretti, premio Oscar 2005 per *The Aviator*, mette in mostra a Roma i disegni realizzati per Pasolini, Fellini, De Palma e Scorsese

di Marco Di Capua

**A**ccidenti sono qui per incontrare un premio Oscar. È lo scenografo Dante Ferretti, che quel premio, appunto, lo ha vinto nel 2005 per *The Aviator* di Martin Scorsese. Anna Laura Angeletti, dello studio omonimo a Roma (via Gregoriana 5) ha avuto con Graziella Lonardi una buona idea: facciamo vedere i bozzetti (una trentina, più 9 bellissimi disegni) che ripercorrono, da un punto di vista puramente visivo, tutta la strepitosa carriera di Ferretti. Il viaggio di Dante, per così dire, lo potete vedere fino al 30 marzo. E sul nome proprio, ci gioca anche Tullio Kezich: il suo pezzo, che presenta in catalogo le opere, lo intitola così: *l'Inferno di Dante*. Perché vede giusto Kezich, c'è un che di cupo e apocalittico in quei disegni lì, «in ciascuna delle sue geniali fantastiche». Come fossero i *Capricci* e le *Prigioni* di un metallico Piranesi contemporaneo, passato per hangar e hotel di Las Vegas, sotto i neon delle insegne pubblicitarie. «Rotte, mi piacciono da morire le insegne rotte», dice lui. Classe 1943, nato a Macerata, Ferretti ha lavorato con Petri, Cavani, Ferreri, Scola, Zeffirelli (ave-

# Il viaggio di Dante in trenta bozzetti



«Il corridoio della luna», bozzetto di Dante Ferretti per «Le avventure del barone di Munchausen»

te presenti quelle scene eroicamente grandiose dell'*Amleto*? Bè, sono sue) Annoud (stessa grandiosità e visionarietà medievaleggiante per *Il nome della rosa*), De Palma, Gilliam. Solo che tutto è cominciato lavorando accanto a due giganti del cinema italiano: Pasolini e Fellini. «Sono stati i miei mentori - dichiara Dante - Federico ha voluto dire entrare in rapporto con un mondo inventato e intimo, personalissimo. Pier Paolo ha rappresentato per me il contatto con la cultura, con la pittura. Entrambi fondamentali». E, appunto, io guardo questi bozzetti e questi disegni e vedo una grande qualità, perfino autonoma rispetto al-

la sua finalità cinematografica: spazi esatti e stralunati, un senso vertiginoso del vuoto, simile a un risucchio, passione architettonica... «Mi va di andare avanti su questa strada. Umilmente. I miei quadri sono stati già esposti in importanti musei americani, ma questa per me è una verifica importante sul valore estetico di ciò che faccio». «Parto dalla luce, sa? per me è tutto. Lavoro su basi scure, così che il disegno complessivo della struttura coincide con i tratti di questa luminosità che compone e articola la scena». Giusto. Flash e lampi e tratteggi. Ogni lampo un muro o una porta. Ferretti ti dà l'idea di un artista astratto che diventa

figurativo, per necessità di rappresentazione. Molto de Chirico qua e là, «d'altra parte - ammette lui - mi ha influenzato moltissimo la pittura metafisica». C'è un disegno bellissimo per i *Racconti di Canterbury* di Pasolini che sembra un Enzo Cucchi con dieci anni di anticipo perché è del 1972. Pazzesco, manco lo dico che Cucchi arriva davvero e ci piomba addosso: lui e Ferretti sono amici. E c'è un bozzetto per *The Black Dahlia* di Brian De Palma che ti fa venire in mente Edward Hopper. «Sì, è il famoso bar di Hopper, però visto da dentro. Come se anche noi fossimo i personaggi di quel quadro. Mi piace giocare coi punti di vista alterati,

manomessi, diversi». E veniamo a Martin Scorsese. Tranquilli, mica me lo sono dimenticato. Se Pasolini e Fellini sono il punto di partenza di ciò che vedi, Scorsese è la carta vincente. L'incontro decisivo. Con quel regista geniale Ferretti trova con facilità il proprio passo: vasti spazi violenti e visionari, estro nell'inventare dal nulla intere città (*Gangs of New York*, non so se mi spiego), gusto per l'artificio, come in *Casino*, «anche perché adoro tutto ciò che è finto», aggiunge Dante. «Martin mi dà carta bianca, si fida completamente. Si è stabilita una grande sintonia mentale tra me e lui». Per entrambi, poi, conta un sacco l'esattezza della

verità storica e ambientale delle scene. Qui, in mostra, ci sono i bozzetti per *Kundun*. «Lo abbiamo girato in Marocco perché in Tibet non era certo possibile, ma ci tenevamo parecchio che tutto fosse altamente precisato e documentato. Ho passato giorni e giorni in compagnia del Dalai Lama. Di sua mano mi ha fatto gli schizzi delle stanze al Potala, dove abitava prima dell'esilio. Gli ho detto di farmi perché non si sa mai, un giorno potrei vendermeli. Lui mi ha guardato, ha capito ed è scappiato a ridere». E adesso? «Torno in Inghilterra. Lavoro con Tim Burton. Stiamo ricostruendo mezza Londra». Finta? «No. Grafica».

## ROMANZI «Against the day» Pynchon sesso e utopia in dirigibile

di Leonardo Clausi

**A**gainst *The Day* di Thomas Pynchon, uno dei romanzi in lingua inglese più attesi degli ultimi anni, è uscito il mese scorso in America. Pesa un chilo e mezzo e conta 1.100 pagine circa: quanto basta per soddisfare la bramosia dei fanatici dell'autore americano, rimasti all'asciutto per quasi un decennio. Pynchon e J. D. Salinger hanno quattro aspetti in comune: sono americani, narratori, appartengono più o meno alla stessa generazione e hanno entrambi coltivato un'inafferrabilità mediatica che li ha consegnati al mito. Ma le similitudini finiscono qui. Mentre Salinger, dopo l'intramontabile romanzo di formazione *Il giovane Holden*, è praticamente annegato nel silenzio, Pynchon ha continuato una lenta ma costante produzione di romanzi «mondo», che si avventano contro i già estremi limiti del genere fissati dalla triade europea modernista di Joyce, Proust, Musil nella prima metà del secolo. E grazie ai quali ha iscritto il suo nome negli annali del romanzo in lingua inglese del Novecento, assieme a Dos Passos, Faulkner e ai suoi coetanei (contemporanei, De Lillo, Roth, Bellow).

Grazie a *V* (1963), *L'incanto del lotto 49* (*The Crying of Lot 49*, 1966), *L'arcobaleno della gravità* (*Gravity's Rainbow*, 1973), *Vineland* (1990) e *Mason & Dixon* (1997), Pynchon è assurdo alla condizione di mito vivente, sebbene il giudizio critico generale sulla sua opera non riscuota ancora un plauso unanime e incondizionato. Più volte etichettato come «postmoderno», il suo stile effettivamente presenta alcuni degli aspetti distintivi del genere: l'assenza di metafora letteraria che spieghi e riassume la materia trattata, e la conseguente ipertrofia di piani narrativi, sottotrame, personaggi, linguaggi, luoghi, generi. La lettura di un romanzo pynchoniano è sovente un *tour de force* cerebrale, non esattamente l'ideale per ingannare le attese agli aeroporti. Di formazione scientifica, lo scrittore, nato nel '37 a NYC e residente a Manhattan (del quale esistono al massimo un paio di fotografie e che conta una fitta schiera di appassionati ai limiti del fanatismo), ha perseguito con coerenza l'antitesi tra la complessità della sua opera letteraria e un totale embargo della propria disponibilità a discuterne e raccontarsi (unica eccezione: un recente intervento a difesa di Iain McEwan dall'accusa di plagio mossa all'autore inglese). Non ha mai concesso un'intervista, lasciando la sventurata comunità di critici e lettori a lambiccarsi in un febbrile esercizio di supposizione/interpretazione, tanto appassionante quanto frustrante.

*Against the Day* presenta il consueto immaginario sovralimentato dello scrittore. L'ossatura della trama copre un arco temporale che va dalla fine dell'Ottocento agli anni Venti e ruota principalmente attorno alla figura dei tre fratelli Traverse, che cercano di vendicare la morte del padre Webb, un ingegnere minerario anarco-sindacalista assassinato dai sicari di Scarsdale Vibe, proprietario di miniere del Colorado e emblema dell'insaziabile demone capitalistico che ha preso in ostaggio l'anima agli Stati Uniti post guerra di secessione. I fratelli sono in volo in un dirigibile che li porta alla Fiera Universale di Chicago del 1893, a bordo c'è un cane che legge Henry James. E via così, in una scorribanda disorientante di digressioni, personaggi storici, umorismo marxiano (dei Fratelli), sesso (anche con animali) e utopia, in quello si candida fra i primi Romanzi Americani del Ventunesimo Secolo.

IL LIBRO «La storia non è finita» raccoglie gli ultimi articoli scritti per il *Corriere della sera* dallo scrittore triestino

## Claudio Magris: il mondo racchiuso in un editoriale

di Mauro Barberis

**C**i si dimentica facilmente quanti debiti abbiamo accumulato - noi lettori, ma forse anche noi italiani - nei confronti di Claudio Magris. Non si parla qui, del critico letterario, dell'inventore del *Mito absburgico* (1963), poi banalizzato da Adelphi; neppure si parla del narratore di *Danubio* (1986), e meno che mai del convulso sperimentatore di libri più recenti, come *Alla cieca* (2004). Si parla, invece, del Magris scrittore civile: l'opinionista del *Corriere della sera*, i cui articoli recenti sono ora raccolti ne *La storia non è finita* (Garzanti, pp. 248, euro 16). Letti di seguito, questi 50 piccoli saggi sfatano molti nostri pregiudizi. Ci s'immagina Magris nel suo caffè triestino, intento a inanellare souvenir letterari, o memorie di viaggio; ma questi scritti parlano di noi, di questo nostro sgangherato paese, con una fraternità che forse non t'aspetti. Quando la stilografica di Magris verga frasi tornite come «l'indecoroso sfacelo del mondo comunista crollato per osteoporosi», ti vengono in mente certi lettori del *Corriere*, che se dovessero scegliere fra comunismo e osteoporosi, sceglierebbero l'osteoporosi; poi però, poche pagine dopo, incontri questa citazione da Adam Michnik, uno dei padri della dissidenza polacca: «C'è una sola categoria peggiore dei comunisti: gli

anticomunisti». Insomma, nonostante il titolo - chi ha mai creduto davvero alla fine della storia? - questo è un libro che riserva sorprese. Il saggio iniziale, che dà il tono agli altri, è sui limiti della tolleranza: ma ancor più, forse, sul senso di spaesamento che ci prende dinanzi allo spettacolo del mondo globalizzato. Molti articoli successivi parlano della laicità, intesa come capacità di distinguere fra sfere della vita, e anche come disposizione a seguirne il proprio demone, à la Weber, scegliendolo fra i valori «freddi» - democrazia, legalità, onestà intellettuale - che accunano l'autore a Norberto Bobbio. Leggendo le considerazioni di Magris sulla laicità, fra l'altro, viene da pensare che persino le provocazioni integraliste di questi anni siano servite a qualcosa. Dio non crea nulla invano: anche se con gli «atei devoti» c'è andato vicino.

Altri saggi ancora parlano di liberalismo e diritto, eutanasia e perdita del sacro, revisionismo storico e guerra; talvolta, si fermano su piccoli o grandi episodi di stupidità quotidiana, dietro i quali Magris intravede l'ombra del Male assoluto: come nel caso della signora Rascher, che per sdebitarsi di un pacchetto di cioccolatini, trova il modo di congratularsi con il dottor Mengele per i suoi esperimenti. La storia infinita di Magris, in effetti, è anche il passato che non passa, la «memoria senza ossessione» che dà il titolo a uno di questi saggi: «Usare le foibe contro la sinistra italiana di oggi è indegno, come sarebbe indegno usare le leggi razziali fasciste contro Berlusconi o contro Fini». Qualcuno, ne *La storia non è finita*, andrà subito a cercarsi gli



Claudio Magris

scatti di indignazione: che non mancano, ma non sono neppure il sale del libro. Contro la devolution: «Il termine «devolution», ripetuto con coattanza, è vacuo come il «ciò» postessantottino; non è

**I problemi dell'Italia sono affrontati con una fraternità inaspettata**

## TEATRO «Lei dunque capirà» monologo dell'autore di «Danubio» Orfeo e Euridice un mito per ogni addio

di Maria Grazia Gregori

**F**ra i protagonisti dello struggente monologo *Lei dunque capirà* di Claudio Magris, presentato con successo al Teatro Rossini di Trieste, oltre a una lei che sta in scena e a un lui onnipotente anche se non si vede, c'è una porta. Solida, specchiante si apre e si chiude su delle vere e proprie «nature morte» del tutto speciali: una macchina da scrivere, un lavandino, una poltrona... La porta separa il luogo della vita dove vive lui da quello della morte dove sta lei: è, kafkianamente, un ostacolo da superare ma anche la possibile entrata verso l'illuminazione della conoscenza. Dietro o talvolta davanti alla porta ci sta una donna, sconfitta dal «veleno» di una malattia che l'ha uccisa, ora abitatrice di una Casa dei

morti dove governa un Presidente, suo ideale interlocutore. A quella porta batte il marito, scrittore di successo, grande affabulatore e conquistatore di cuori, un po' narciso come tutti i poeti. Vuole strapparla da quel luogo, riportarla alla vita di prima e, come il mitico Orfeo, scende giù in quella terra dalla luce fioca e dalle regole ferree. La donna e l'uomo si sono molto amati con una fisicità orgogliosa e smemorata. Hanno conosciuto anche meschinerie, ripicche, gelosie, generosità, la quotidianità di una presenza talvolta reciprocamente ingombrante, costellata dai ricordi indimenticabili delle nuotate nel mare blu di una piccola isola. Ma questa Euridice moderna non ritornerà alla vita di prima soprattutto per non dovere rivelare al marito che lì, nella Casa dei morti, non c'è pro-

prio nulla di diverso da qui; soprattutto non c'è nulla che sia in grado di dare una risposta risolutiva sul dopo che l'uomo vorrebbe conoscere per potere scrivere l'opera più bella e definitiva. Così lei lo chiama, lui si volta e lei sparisce...

Con lucidità ma anche con emozione, sull'onda di dolorose esperienze personali, Claudio Magris ha scritto questo monologo come una vera e propria cronaca di un lungo addio, da cui si deve emergere perché la vita, come l'amore, conta. Così *Lei dunque capirà* si depura della soggettività per trasformarsi in qualcosa di universale, che ci riguarda e che possiamo condividere. Su questa materia incandescente, casta e impudica insieme, la regia di Antonio Calenda opera con una finezza e una delicatezza profonde aprendo inaspettati squarci su quel grumo contraddittorio di sentimenti. E Daniela Giovanetti, in un leggero abito azzurro o nuda, tiene con bravura sul filo di una corda tesa il suo personaggio fra tensione interpretativa e umanissima fatica in una prova di forte rilievo. Da vedere, da leggere e da ascoltare.

lettore oggi, servire a incartare il pesce l'indomani. Ma dopo aver letto questi articoli, restano in mente alcune frasi, da riportare perché più eloquenti di una parafrasi. «Il liberalismo è (...) una dottrina dei rapporti

**C'è solo una categoria peggiore dei comunisti: gli anticomunisti**

fra l'individuo e lo Stato, non una negazione qualunque dello Stato». «Una delle più vistose caratteristiche della nostra epoca (...) è la crescente impossibilità di distinguere le cose dette seriamente dalla loro parodia». E anche, alla fine, con un misto di felicità e inquietudine: «Quando penso all'incertezza degli anni a venire (...), non mi chiedo cosa sarà della mia vita, ma piuttosto cosa sarà delle mie estati».

**La storia non è finita. Etica, politica, laicità**

Claudio Magris  
pp. 248, euro 16,00

Garzanti